Movimenti pauperistici tra XII e XIII secolo: eretici e santi[1]

Il millenarismo di Gioacchino da Fiore.
Sul finire del XII secolo, il desiderio di una Chiesa autenticamente spirituale trovò significativa espressione nella voce del monaco e mistico ***Gioacchino da Fiore*** (1145 ca.-1202 o 1205) il quale, nei suoi scritti esegetici, interpretò in chiave allegorica e spirituale i due Testamenti, operando una suggestiva trasposizione dell'idea trinitaria sul piano storico: egli giunse così a prevedere, con accenti quasi profetici, l'avvento imminente di una nuova età, quella dello Spirito Santo, (successiva all'età del Padre — l'Antico Testamento — e a quella del Figlio — il Nuovo), nella quale si sarebbe affermata una nuova Chiesa, puramente spirituale. Quantunque Gioacchino da Fiore non possa essere a rigore considerato un eretico, il suo pensiero influì profondamente, dopo la metà del XIII secolo, sul movimento francescano, generando la corrente radicale dei *gioachimiti*, condannata dalla Chiesa.

Il ruolo dei laici nella chiesa e l'istanza pauperistica.
Il desiderio di una riforma in senso spirituale della Chiesa non è il solo tratto comune a molti movimenti, ereticali e non, dell'XI e del XII secolo: l'altro, altrettanto importante, è *l'aspirazione dei laici ad una più intensa partecipazione alla vita religiosa.* Negli ultimi decenni del XII secolo, anche in relazione alle trasformazioni economiche e culturali in atto nella società medievale (ascesa della borghesia cittadina) i gruppi di *laici religiosi* si moltiplicarono. La gerarchia ecclesiastica, benché interessata ad introdurre nella vita della Chiesa elementi di rinnovamento, stentava ad accettarne le rivendicazioni più estreme: la possibilità di accedere direttamente alle Scritture, senza l'intermediazione del clero; il diritto di predicare liberamente; quello di seguire Cristo senza fuggire il mondo, la famiglia, il mestiere (in altri termini, senza adeguarsi al modello monastico). A queste rivendicazioni s'accompagnava generalmente *l'istanza pauperistica*: la Chiesa doveva essere povera come poveri erano stati il Cristo e i suoi apostoli. Di qui, la pratica della comunione dei beni, la condanna delle ricchezze del clero e il rifiuto di pagare le decime. Come si vede, le posizioni assunte da questi gruppi di *laici religiosi* non nascevano, per lo più, dall'elaborazione di qualche dottrina ereticale, ma da una reazione alla rigida subordinazione del laicato al clero e da una critica all'opulenza della Chiesa.

I valdesi.
In determinate circostanze, anche a causa dei timori e delle incomprensioni dell'autorità ecclesiastica, su questa reazione e su questo rifiuto s'innestarono tendenze decisamente radicali che esasperarono il conflitto con i rappresentanti ufficiali della Chiesa. Emblematico, a questo riguardo, è il caso del movimento dei *poveri di Lione,* più tardi chiamati *valdesi* dal nome del loro fondatore, ***Pietro Valdo*** (ca. 1140-ca. 1217). Questi, nativo di Lione, dopo aver esercitato con profitto fino a oltre i trent'anni la professione di mercante, abbandonò la famiglia ed intraprese una vita di povertà e di preghiera, fondando una comunità di laici. Coloro che ne facevano parte consacravano la loro vita alla predicazione itinerante, alla carità, alla lettura della Bibbia (della quale circolava una traduzione in volgare, che Valdo stesso aveva finanziato), desiderosi d'imitare Gesù nella sua radicale povertà: «Costoro — scrive un contemporaneo — non hanno mai fissa dimora, se ne vanno a due a due a piedi nudi, vestiti di lana, non possedendo nulla, avendo tra loro ogni cosa in comune come gli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo *[nudi nudum Christum sequentes]».* Non c'era dunque nulla, in origine, che potesse far pensare a questo gruppo di predicatori laici itineranti come a un movimento ereticale; tuttavia, una bolla di papa Lucio III li accomunò ai catari e ad altri gruppi ereticali in uno stesso giudizio di condanna (1184). La ragione fondamentale della scomunica dei valdesi va ricercata, con tutta probabilità, nel fatto che essi, laici, avevano persistito, nonostante la proibizione ecclesiastica, nella loro attività di predicazione (estendendola, sembra, anche alle donne). Dopo la rottura, la divisione tra movimento valdese e Chiesa divenne aperta contrapposizione: se alcuni gruppi di poveri di Lione vennero reintegrati da papa Innocenzo III nella Chiesa — insieme ad una parte consistente del movimento lombardo degli *umiliati,* contemporaneo e affine a quello valdese — altri accentuarono i temi della loro polemica con l'istituzione ecclesiastica e ne approfondirono i presupposti dottrinari, giungendo infine a rifiutare drasticamente Roma, la sua gerarchia e i suoi sacramenti. I valdesi, all'inizio del Duecento assai diffusi nelle città della Francia meridionale e in Lombardia, vennero sistematicamente combattuti dall'autorità ecclesiastica (con l'appoggio di quella civile) e, ridotti di numero, si trovarono a dover sopravvivere in aree periferiche e montane (soprattutto nelle valli del Pinerolese, in Piemonte). Nel XVI secolo aderirono alla Riforma protestante.

La «proposta di vita» di Francesco d'Assisi.
I legami che uniscono il francescanesimo delle origini ai movimenti religiosi del suo tempo, compresi quelli ereticali, sono molteplici; tuttavia, la diversità dei suoi esiti e le forme peculiari che lo contraddistinsero sono da mettere in relazione sia con l'originale personalità e con la volontà del fondatore, Francesco d'Assisi (1181-1226), sia con il diverso atteggiamento tenuto dalla Chiesa**.** *Questa non solo non emarginò, ma «adottò» il movimento francescano, conferendogli un carattere istituzionale e facendone uno dei punti di forza del suo rinnovato impegno di evangelizzazione della società medievale.*
Non poche sono le analogie tra la figura del Santo di Assisi e quella del fondatore dei poveri di Lione. Come Valdo, Francesco è figlio di mercanti ed esercita in gioventù la professione dei genitori, il commercio dei panni; come il Lionese, l'Assisiate, a seguito di una profonda crisi religiosa, lascia tutti i suoi beni e, *conservando lo stato laicale* (che non abbandonerà mai), si dedica — benché «illetterato» — ad una vita di predicazione itinerante, formando una fraternità di laici pe-

nitenti inizialmente composta per lo più da uomini di modesta estrazione sociale (poveri lavoranti, piccoli artigiani). Francesco dunque, secondo il programma di vita scelto, appartiene, come Valdo e tanti altri, al mondo dei *nudi nudum Christum sequentes*, come allora si diceva (di coloro, cioè, che seguivano «nudi» il Cristo «nudo»). Gioverà richiamare, a questo proposito, l'episodio centrale della sua conversione, che sancisce una netta rottura con la vita precedente: Francesco, indotto dal padre a presentarsi dinnanzi al vescovo della città per rinunziare pubblicamente all'eredità e a quanto possiede, «senza dire o aspettar parole — scrive il suo primo biografo ufficiale, Tommaso da Celano — si toglie tutte le vesti e le getta tra le braccia di suo padre, *restando nudo di fronte a tutti* ». *Seguire nudo il Cristo nudo* è, da quel momento, lo scopo fondamentale di Francesco, che si separa dal padre carnale per affidarsi unicamente al Padre celeste.
Fin qui, sono evidenti le somiglianze fra il Santo e gli altri laici religiosi del suo tempo, desiderosi di condurre una vita autenticamente evangelica. Ma per capire davvero ciò che ha fatto del francescanesimo un'esperienza unica ed irripetibile nella storia religiosa, occorre esaminare più da vicino la proposta di vita di Francesco d'Assisi così come emerge dal suo *Testamento* (1226). Questo può essere a ragione considerato il «riepilogo della sua esperienza religiosa» (Miccoli). Le prime righe del testo sintetizzano con rara efficacia il senso della sua conversione: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo». E interessante notare come il Santo, tra i numerosi episodi che sostanziarono il suo itinerario di conversione, si soffermi qui soltanto sulla sua temporanea permanenza tra i lebbrosi, che si verificò immediatamente dopo la spettacolare rinunzia ai beni paterni. Non sarà superfluo osservare che i lebbrosi costituivano, per l'uomo medievale, quanto di più spregevole e ripugnante vi potesse essere nell'umano consorzio; essi erano banditi dalla società e relegati in lebbrosari (spesso di fortuna) costruiti al di fuori delle zone abitate. Per Francesco, l'umile servizio ai malati di lebbra non rappresentò soltanto un esercizio di penitenza e un'opera di misericordia, ma qualcosa di più: fu la scoperta del significato ultimo della Croce di Cristo, fu l'intuizione che la tanto desiderata gioia interiore poteva nascere proprio là dove, secondo i comuni criteri di giudizio, non si poteva provare altro che vergogna e disprezzo. Francesco continua poi il suo *Testamento* ricordando come fin dai primi tempi della sua conversione il Signore gli abbia dato grande fede nelle chiese e nei sacerdoti; in particolare, afferma di voler temere, amare e onorare questi ultimi indipendentemente dalla loro condotta. Si tratta di un passaggio importante, dal quale traspare non solo la sua devozione all'istituzione ecclesiastica, ma anche *il suo rifiuto di quelle argomentazioni anticlericali ch'erano caratteristiche dei gruppi di dissenso religioso* (come i catari e i valdesi). Ma se la dichiarazione di sottomissione alla Chiesa di Roma è, da parte di Francesco, decisa e inequivocabile, lo è altrettanto la rivendicazione *dell'autonomia della sua vocazione originaria, ispirata direttamente da Dio e sorta al di fuori dei correnti schemi della vita ecclesiastica:* «E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo *vivere secondo la forma del santo Vangelo.* Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò».
Il Testamento offre poi una preziosa testimonianza sulle caratteristiche principali della comunità francescana delle origini: povertà radicale, lavoro manuale, penitenza, mendicità, preghiera, presenza tra i più poveri ed emarginati (mendicanti, infermi, lebbrosi). A queste bisogna aggiungere, non meno importante delle altre, l'attività di predicazione itinerante. Scrive ancora Francesco: «Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto: *Il Signore ti dia pace».* Era il saluto con cui egli e i suoi compagni — uomini semplici e «illetterati» — introducevano, ovunque si trovassero, i loro discorsi, che miravano verosimilmente a presentare il messaggio evangelico in modo elementare e diretto, facendo ricorso non al latino (ch'essi non conoscevano, o a mala pena masticavano), ma al *volgare* (la lingua della nuova borghesia artigiana e mercantile dei centri urbani, dalla quale provenivano, per lo più, le spinte al rinnovamento della vita religiosa).

Origini e primi sviluppi dell'ordine dei frati minori.
Francesco d'Assisi volle davvero fondare un ordine? Indubbiamente ci fu nel Santo, sin da quando si unirono a lui i primi compagni, il desiderio di un qualche tipo di riconoscimento «ufficiale» da parte della curia romana: già nel 1210 egli si recò a Roma dal «signor papa» (ch'era in quel momento il grande Innocenzo III) per chiedergli di approvare la sua forma di vita (l'approvazione ci fu, ma fu soltanto verbale, anche se accompagnata dall'autorizzazione a predicare). Fu comunque del tutto estranea a Francesco, almeno agli esordi, l'idea di dare una stabile sistemazione istituzionale alla piccola comunità cui aveva dato vita.
Tuttavia, gli eventi lo costrinsero ben presto a fare i conti con una realtà non prevista. Com'è attestato da un contemporaneo (Giacomo di Vitry), già nel 1216 gli imitatori della sua «forma di vita» erano assai numerosi e la piccola fraternità delle origini si era trasformata in un ordine che, a seguito della conversione di una giovane donna, *Chiara d'Assisi* (avvenuta nel 1211 o 1212), aveva anche un ramo femminile. A quel punto, Francesco aveva già deciso il nome da attribuire al movimento da lui suscitato: dalla scelta della *minorità* volontaria — cioè dell'umile sottomissione a tutti gli altri uomini — che ne caratterizzava lo stile di vita nacque la denominazione di *frati minori.*
Frattanto, i frati si spingevano a predicare fuori dei confini d'Italia, raggiungendo (non sempre bene accolti) la Francia, la Germania, la Spagna e l'Ungheria da un lato, Tunisi e la Siria dall'altro. Il Santo a sua volta decideva di recarsi presso gli infedeli a testimoniare la vera fede, allo scopo di convertirli o di ricevere il martirio. Era in corso la Quinta Crociata e Francesco, giunto nell'accampamento cristiano di Damiata, ottenne dal

legato pontificio il permesso di predicare il Vangelo al sultano Melek-el-Kamel. Questi lo accolse con squisita ospitalità, ascoltò le sue parole con attenzione e rispetto, attorniato da illustri filosofi, ma... restò musulmano. Per il Santo fu una delusione, ma il suo gesto resta comunque di grande significato: *era la prima volta che si cercava di combattere l'Islam non con le armi, ma con la predicazione.* Francesco, in tal senso, era diverso da san Bernardo (l'appassionato predicatore della guerra santa contro gli infedeli): la sua azione evangelica escludeva l'idea di Crociata. Prima di abbandonare l'Egitto, il Santo fece in tempo ad assistere alla presa di Damiata, restando disgustato dagli eccessi compiuti dai soldati cristiani.

Al suo ritorno in Italia, Francesco trovò l'ordine in preda a una grave crisi: erano sorte, infatti, contese tra i frati ed erano state prese decisioni che contrastavano con l'ispirazione originaria del movimento. Preoccupavano soprattutto il Santo i cedimenti in materia di povertà: c'era infatti chi, all'interno di un ordine che si era ormai enormemente ingrandito, spingeva affinché fosse mitigato il rigorismo pauperistico degli inizi e si costruissero belle chiese, si praticassero le attività intellettuali e si accettassero favori e privilegi dalla Santa Sede. Resosi conto, probabilmente, di non essere in grado di risolvere i contrasti da solo, il Santo si affidò ai buoni uffici della curia romana. Spicca, in questa fase, il ruolo svolto dal cardinale *Ugolino da Ostia* (il futuro ***Gregorio IX)*** che, su richiesta dello stesso Francesco, di cui era buon amico, venne nominato «protettore, governatore e correttore della fraternità»: l'intervento del prelato fu determinante nel favorire una prima istituzionalizzazione dell'ordine.

Nel 1220 Francesco d'Assisi cedeva la direzione della comunità prima a Pietro Cattani (uno dei suoi primi compagni), poi a frate Elia, probabilmente per esercitare più liberamente la sua guida spirituale e, soprattutto, per dedicarsi a tempo pieno alla stesura di una *Regola,* divenuta indispensabile date le dimensioni assunte dall'ordine. Ma trasferire un'esperienza di vita entro schemi canonisticamente accettati non era cosa affatto semplice.

La prima redazione della Regola incontrò le resistenze di molti frati; sicché il Santo, non senza personale amarezza, dovette procedere alla rielaborazione del testo. La Regola, così ritoccata (e mitigata), ottenne l'approvazione di Onorio III con la bolla datata 29 novembre 1223.

Superato nella fede il momento difficile, Francesco, ormai molto malato, si ritirò dal mondo. Due anni prima di morire, nella solitudine della Verna, il desiderio di tutta la sua vita di conformarsi a Cristo trovò misterioso coronamento nel miracolo delle stimmate. Due soli anni dopo la morte, avvenuta nel 1226, il Santo venne canonizzato per opera di Ugolino da Ostia, divenuto nel frattempo papa ***Gregorio IX.***

Scomparsa la figura carismatica del Fondatore, l'ordine entrò in una prolungata fase di assestamento e di travaglio interno, nella quale si radicalizzarono e si contrastarono aspramente le due tendenze già emerse negli ultimi anni della vita di Francesco: quella «rigorista», fautrice della pratica di una povertà assoluta (individuale e collettiva), della mendicità e del lavoro manuale, e quella «moderata», favorevole ad una mitigazione dell'ideale pauperistico, allo sviluppo della vita intellettuale in seno all'ordine e, più in generale, ad un'interpretazione meno severa della Regola francescana.

Grazie all'appoggio del Papato e della maggioranza degli appartenenti all'ordine**,** *la seconda tendenza riuscì progressivamente ad affermarsi*: ai conventi fu consentito di possedere beni — la cui proprietà venne però formalmente attribuita alla Santa Sede e la cui amministrazione fu affidata a procuratori laici — mentre ai frati venne prescritta la pratica dell'umiltà e della povertà personale. L'approdo moderato raggiunto dal movimento francescano non fu comunque accettato dagli esponenti della corrente più rigorista — ormai comunemente denominati, intorno alla metà del secolo, *spirituali* — presso i quali trovarono largo ascolto le dottrine millenaristiche professate dai *gioachimiti.*

Decisivo per la stabilizzazione della vita interna dell'ordine fu il generalato di ***Bonaventura da Bagnoregio*** (1221-1274), il quale seppe intelligentemente mediare fra le tendenze in conflitto, sconfessando gli estremismi (il gioachimismo da una parte, il lassismo disciplinare dall'altra). A lui si deve la composizione di una biografia di Francesco, la *Leggenda Maggiore,* che l'ordine accettò come *ufficiale* decidendo di distruggere tutte le altre (semplice atto censorio o positiva volontà di riconciliazione?). Il contrasto tra rigoristi e moderati proseguì comunque nei decenni successivi, intrecciandosi con le complesse vicende ecclesiastiche e politiche di fine XIII-inizio XIV secolo.

I frati predicatori.

Parallela, per molti versi affine, ma non priva di significative differenze è la vicenda dell'*Ordine dei frati predicatori,* fondato dal castigliano ***Domenico di Guzman*** (Calaruega, 1170- Bologna, 1221).

Compiuti gli studi universitari, Domenico divenne canonico della cattedrale di Osma. Passando, nel corso di un viaggio, per la Linguadoca, nel Sud della Francia, rimase impressionato dalla diffusione ivi conosciuta dall'eresia catara. Decise così di dedicarsi totalmente alla predicazione in quella terra, usufruendo dell' amicizia di Simone di Monfort (il condottiero della crociata contro gli albigesi) e del vescovo Folco di Tolosa.

Avendo raccolto numerosi seguaci, si recò a Roma da Innocenzo III per chiedere l'approvazione di quello che ormai si configurava come un nuovo ordine. Dopo qualche difficoltà, legata alla non accettazione papale di una nuova regola — difficoltà che Domenico superò adottando, per il proprio ordine, la regola di sant'Agostino — venne il riconoscimento ufficiale da parte di Onorio III (1216).

Estesa la sua predicazione all'Italia settentrionale e centrale e dato impulso a nuovi insediamenti di frati a Bologna e Parigi — dove sorgevano le più importanti università del tempo —, Domenico di Guzman si spense a Bologna nel 1221, lasciando un ordine stabile e ben organizzato, che non conobbe le profonde divisioni e i contrasti che caratterizzarono la storia dell'ordine francescano. *Fin dalle origini, il frate domenicano attribuisce una particolare importanza al sapere e al lo studio in funzione dell'attività di predicazione*: «La sua

spiritualità è sapiente, tutta la sua vocazione religiosa ha un orientamento intellettualistico inconfondibile; anche la mistica domenicana è satura di teologia ed alla sua base sta la massima che chi più conosce, più ama» (Brezzi). La vasta dottrina e il grande zelo nella difesa dell'ortodossia cattolica assegnarono ai domenicani un ruolo di primo piano in seno al Tribunale dell' Inquisizione.

L'influenza degli ordini mendicanti.

Il successo ottenuto dai nuovi ordini mendicanti — i minori e i predicatori, ma anche gli agostiniani e i carmelitani — fu a dir poco straordinario. Il campo privilegiato della loro azione evangelizzatrice fu la nuova società urbana emersa dallo spettacolare decollo demografico ed economico successivo al Mille: «La carta della diffusione dei loro conventi alla fine del XIII secolo è la carta urbana della Cristianità» (Le Goff).

Grande diviene la loro potenza, tanto in campo economico quanto in quello politico (ne deriverà un forte contrasto con gli ideali originari di povertà che sarà causa, almeno in seno all'ordine francescano, di ulteriori, laceranti crisi). Altrettanto decisiva appare la loro influenza sulla cultura: provengono infatti dalle loro file quasi tutte le grandi figure intellettuali del Duecento (da ***Alberto Magno*** a ***san Tommaso d'Aquino,*** domenicani; da ***san Bonaventura*** a ***Ruggero Bacone,*** francescani).

---

[1] Tratto da: Gentile, Ronga, Salassa, *Prospettive Storiche*, Brescia 1994 Vol. 1. pp. 203-209.